

I O P R

s i c h i u d o n o c o n i l

F U O C O

nessun CPR
né qui, né altrove

Indice

MAPPA.....	0
INTRODUZIONE.....	2
ROMPERE LO SPETTACOLO E L'INVISIBILITÀ.....	4
I LIVELLI DI ARTICOLAZIONE DELLA VIOLENZA STATALE.....	4
SPUNTI SULLA WAR ON MIGRANTS e BUSINESS DELLE FRONTIERE....	11
LE RIVOLTE CHE HANNO CHIUSO IL CPR DI TORINO.....	16
• SUL RUOLO DEI MEDIA.....	16
• PRIMA DELLE RIVOLTE.....	17
• RIVOLTE.....	20
• DOPO LE RIVOLTE. LA CHIUSURA DEL CENTRO.....	27
TRASFERIMENTI, ESPULSIONI e CONTINUITÀ.....	28
LA DEPOLITICIZZAZIONE DEI CORPI OPPRESSI IN LOTTA.....	30
CONCLUSIONI.....	34

"Come la coesistenza di mercati legali e mercati illegali regola il valore delle merci e ne traccia i percorsi, così per le persone la concomitanza di flussi "regolari" e "irregolari" determina la nozione di inclusione ed esclusione, fabbricando precise categorie di umanità in movimento: turisti, studenti, lavoratori stranieri regolari e, dall'altro lato, clandestini, migranti economici, richiedenti asilo, rifugiati.

Stipati in luoghi liminali, gli individui vengono catalogati e filtrati a seconda della domanda e dell'offerta del Capitale: funzionale o non funzionale, schiavo di riserva o eccedenza"¹.

CENTRO DI PERMANENZA PER IL RIMPATRIO 'BRUNELLESCHI' TORINO

- Via Santa Maria Mazzarello 31 - 10142

Aperto nel 1999 rinchiodava inizialmente 88 persone (64 uomini e 24 donne). Attualmente nel 2021 è uno dei CPR più grandi d'Italia e può rinchiodare fino a 210 uomini.

Il CPR di Torino è suddiviso in 6 aree di detenzione. Ad ogni area viene assegnato un colore per poterle riconoscere: BIANCA, GIALLA, VIOLA, ROSSA, BLU, VERDE. Ogni AREA è composta da un fabbricato utilizzato come UNITA' ABITATIVA e da un piccolo edificio utilizzato come zona svago o mensa.

Ogni unità abitativa è composta da 5 CAMERE con 7 posti letto e un bagno senza finestre con una turca e la doccia.

9. OSPEDALETTO

Sezione di isolamento punitivo strutturata in un unico fabbricato basso composto da 12 celle di 1.5 x 3 metri. Le celle sono ricoperte da grate formando delle gabbie per aumentare l'alienazione dei detenuti. Il personale sanitario non accede a questa sezione.

via Monginevro

corso Brunelleschi

Via Santa Maria Mazzarello

1. Muro perimetrale alto 4 m
2. Grate alte 5 m
3. Telecamera 360
4. Guardiola
5. Edificio ingresso:
 - infermeria
 - sala colloqui
 - area udienze convalida
 - ufficio immigrazione
6. Ingresso principale
7. Vecchio ingresso
8. Campo calcio

1 Estratto, insieme alla mappa, dall'opuscolo "COS'è UN CPR", scaricabile su: <https://nocprtorino.noblogs.org/post/2021/11/26/opuscolo-che-cose-un-cpr/>



Torino

«Ho visto delle cose qua che non immaginavo neanche. Noi vogliamo che la nostra voce arrivi fuori, per raccontare la realtà dei fatti di quello che sta succedendo nei centri per il rimpatrio... Come ha detto il mio compagno, io non lo chiamerei centro, ma campo di concentramento. Perché quello che ho visto fa venire la pelle d'oca».

«Noi non ci facciamo trattare da merde qua! Piuttosto vado in carcere, lì lo so cosa devo fare».

INTRODUZIONE

Nei primi giorni di Marzo 2023, il CPR di Torino ha chiuso per la prima volta dalla sua apertura a fine anni Novanta; quanto meno temporaneamente in vista delle ristrutturazioni, già annunciate su alcune testate giornalistiche.

Lo svuotamento del centro è avvenuto in seguito alle proteste e alle rivolte portate avanti lungo tutto il mese di Febbraio 2023 da una consistente parte delle persone lì recluse, che hanno reso praticamente inagibile la struttura.

Chi, da fuori, ha portato solidarietà ha potuto avere l'occasione di vedere il fumo alzarsi dal CPR, sentire le urla di libertà, vedere i tetti affastellati di gente in rivolta e comunicare con chi viveva quei giorni.

Rimane il bisogno di restituire uno spaccato il più possibile veritiero di quelle settimane per rompere il muro di silenzio che imperversa sulla violenza della detenzione amministrativa e scardinare le strategie spettacolarizzanti dei media mainstream¹. Non sta ovviamente a chi è fuori interpretare le gesta di ribellione rese già intellegibili attraverso le proprie evidenze materiali. Ci preme però sottolineare come, nonostante il sistema di paura, privazione e violenza imposto dalla detenzione amministrativa, la rabbia dei reclusi è riuscita comunque a soverchiare e distruggere le gabbie del CPR di Torino. I rimpatri, i trasferimenti e i continui pestaggi non sono riusciti a stroncare le rivolte.

La forza e la determinazione dei reclusi è stata in grado, da un lato, di aprire un largo dibattito sulla detenzione amministrativa e le condizioni nei CPR, dall'altro, quello più rilevante, di inceppare gli ingranaggi della macchina delle espulsioni.

La distruzione di intere aree, gli scioperi della fame, le notti sui tetti e le diverse altre forme di resistenza messe

in campo dai reclusi hanno preso forma nonostante i limitatissimi strumenti a disposizione; nonostante la costante sorveglianza, la sedazione, la malnutrizione, le minacce e i pestaggi. E' un esempio di coraggio, forza e determinazione che non può lasciare indifferenti e che ricorda a chi è fuori non solo quanto sia sempre più urgente e impellente una solidarietà attiva, presente e quanto più contundente possibile, ma anche come si possa e si debba credere nelle possibilità di lotta contro la violenza dello Stato.

Ci è stata mostrata la forza della rivolta, che lottare non è solo necessario ma possibile.



ROMPERE LO SPETTACOLO E L'INVISIBILITÀ

Se le informazioni in merito a ciò che succede ci giungessero solo dai giornali, sapremmo poco o niente di quel freddo mese d'inverno in cui la forza e il coraggio dei reclusi ha potuto portare alla chiusura del CPR di Corso Brunelleschi.

I media mainstream, infatti, da sempre non fanno altro che rimbalzare tra l'invisibilizzazione delle violenze strutturali e quotidiane subite dai reclusi, nonché delle lotte da essi portate avanti, alla spettacolarizzazione di singoli episodi reputati particolarmente salienti. Ovviamente invisibilizzazione e spettacolarizzazione sono due lati della stessa strategia mediatica, volta a rendere sempre più solido il muro di silenzio che imperversa attorno alla detenzione amministrativa. La mediatizzazione di specifiche storie drammatiche, come le morti dentro i CPR, non è altro che un modo per creare eccezionalità attorno a un singolo avvenimento, nascondendo così la realtà della violenza sistemica, quotidiana e strutturale della detenzione amministrativa in Italia¹.

Fortunatamente il tentativo di silenziare la realtà, viene di sovente intaccato dai reclusi stessi che trovano il modo di comunicare, a chi è solidale fuori, ciò che accade dentro quelle mura. A questo proposito è il caso di rimarcare l'importanza dello strumento del telefono ampiamente utilizzato per costruire una solidarietà attiva e presente tra chi, da fuori, non intende assistere inerme, mani in mano, alla violenza dello Stato verso le persone prive di documenti europei; e chi, rinchiuso dentro quei centri, cerca

¹ L'analisi che portiamo avanti in questo opuscolo è frutto delle nostre riflessioni, che però derivano dalle testimonianze dirette dei reclusi, riportate in corsivo all'interno dei paragrafi e sotto paragrafi.

trova continuamente delle modalità per raccontare la quotidiana brutalità e ingiustizia della detenzione amministrativa. E' bene notare come la reciproca intenzione di costruire legami di solidarietà tra dentro e fuori sia stata costantemente ostacolata sia dalle disposizioni della prefettura – che decreta il sequestro dei telefoni personali – che dagli abusi dell'ente gestore ORS Italia², il quale rende sempre più difficile, costoso e macchinoso l'accesso alle cabine telefoniche. Parallelamente, la solidarietà è stata oggetto di un tentativo di criminalizzazione da parte della magistratura in sede della sentenza di primo grado del processo relativo all'operazione Scintilla³.

2 ORS Italia fa parte di ORS Holding– Organization for Refugees Services – società multinazionale specializzata nella gestione di servizi di trattenimento che vanta sia un'esperienza decennale in diversi paesi del Nord Europa, che stretti legami di compartecipazione con la banca inglese Barclays.

ORS Italia fino a Gennaio 2022 ha gestito il CPR di Macomer (Nuoro) e attualmente gestisce anche quello di Ponte Galeria (Roma), nonché diversi centri di accoglienza in Friuli–Venezia Giulia e sempre in Sardegna. In Austria ORS ha gestito in regime di monopolio tutti i centri di prima accoglienza.

Si conferma pertanto anche in Italia la tendenza crescente ad una gestione dei centri di detenzione amministrativa riservata a società specializzate e con forti disponibilità di capitali.

Per approfondire:

<https://nocprtorino.noblogs.org/post/2022/02/18/ors-italia-srl-e-il-nuovo-gestore-del-cpr-di-torino/>

3 *«Il faldone dell'accusa è inquietante non solo per le sue dimensioni, ma svela il raffazzonato modus attraverso cui si muovono le procure, come i dati più insulsi e i frammenti di informazioni vengano ricombinati ai fini dell'inchiesta».*

Il testo *Sentenza del processo “Scintilla”*. Prime considerazioni è su: <https://ilrovescio.info/2023/02/07/torino-sentenza-del-processo-scintilla-prime-considerazioni/>

La determinazione delle persone recluse nel continuare a mantenersi in contatto con l'esterno, nonostante gli evidenti tentativi da parte delle guardie di ostacolarne la riuscita, e la costanza dei solidali che si adoperavano per far arrivare dentro il numero di telefono, ha fatto sì che si potessero non solo costruire dei legami di fiducia ma anche di venire a conoscenza e condividere, dalla voce dei reclusi stessi, la verità in merito alle brutali condizioni che vivono.

I LIVELLI DI ARTICOLAZIONE DELLA VIOLENZA STATALE

«Non sapevo esistessero posti di questo tipo, fanno delle cose assurde, sono una mafia. Ci hanno preso, ci hanno fatto dannare. Un'altra cosa che fanno è trovare il pretesto per portarti in carcere, se lo inventano il pretesto. Poi, ti fanno incazzare, ti arrabbi e fai casino per forza, piuttosto il carcere. Almeno sai perché ci sei finito. Quello invece è l'inferno!».

«Qui stiamo soffrendo, è una bella tortura. Gli sbirri hanno alzato le mani, hanno picchiato la gente con i bastoni e BUM, BUM, BUM! Uno l'hanno seguito fino in bagno, te lo giuro! Una bella tortura fanno. ...non ci sentiamo più degli esseri umani. La gente prende la terapia e dorme, deboli, non si riesce a svegliare. Siamo stufi qua!».

«Quando prendono uno di noi e lo mettono da qualche parte, in un angolo, senza telecamere... lo massacrano. Noi ci mettiamo dalla gabbia a gridare, a urlare e poi ad agitarti. Cerchiamo di far arrivare la nostra voce il più possibile. Te lo giuro, non lo so cosa sto facendo qua...».

Prima di entrare nel vivo delle rivolte di febbraio 2023, è importante dare uno spaccato della quotidianità dentro il CPR di Torino. Quotidianità descritta dai detenuti come «tortura», termine che ci ricorda ciò che giornalmente succede anche dentro le carceri italiane dove essa assume sia aspetti sistemici (si vedano le condizioni detentive del 41bis) che sistematici attraverso l'utilizzo arbitrario da parte delle guardie di modalità coercitive e punitive verso i prigionieri.

Appare importante rimarcare l'importanza dell'utilizzo del termine tortura non solo perché esso è stato scelto da numerosi reclusi per narrare le violenze subite, ma anche perché si presta bene a descrivere la geometria e la compresenza di differenti ambiti di azione della violenza detentiva, i quali nel loro insieme mirano chiaramente all'annientamento, nonché all'annichilimento psico-fisico dei reclusi.

«Io non ho i documenti, perché non li voglio nemmeno i documenti che te li danno oggi e te li ritirano domani».



CPR di C.so Brunellischi - Torino

Tale violenza è costruita in forma sistemica e ha in primo luogo a che fare con l'evidente ingiustizia della privazione della libertà per persone che non hanno documenti europei. Questo livello sistemico della violenza si declina strutturalmente nel modo in cui essa è costruita nella quotidianità:

«Le telecamere riprendono quello che vogliono. Non mostreranno mai un pestaggio, questo lo sapevamo bene. Fanno vedere solo chi accende il fuoco, chi fa casino, solo per incastrarlo».

«Quando ero dentro c'era un problema di scabbia, c'era chi si grattava di continuo e ci mischiavano comunque a loro piacimento».

- le condizioni di detenzione sono basate su una sofferenza costante fatta di spazi angusti, maleodoranti, sovraffollati, in cui le condizioni igienico-sanitarie sono alquanto gravose;

«L'avvocato che ti danno lavora per loro. Mi diceva che anche se l'avevo nominato poteva fare poco. Se loro volevano deportarmi l'avrebbero comunque fatto. Alla seconda udienza volevo dichiarare che mi avevano picchiato e che picchiano dentro il centro. Mi ha detto di non dire assolutamente nulla e che in questo caso mi avrebbe provato a fare uscire. Un ricatto! Non so perché fa l'avvocato nella vita».

- all'ostacolo delle comunicazioni telefoniche con l'esterno, si aggiunge il quotidiano tentativo da parte dell'ente gestore di ostacolare o ritardare la nomina di eventuali avvocati di fiducia;

«Ti giuro, ieri ci hanno dato il cibo erano 12 pezzi di pasta contati, contati! Talmente tante cose succedono qua, che se te le racconto sembra una bugia, perché sei in Europa. In Africa si stava molto meglio!».

- il cibo all'interno del CPR di Corso Brunelleschi arriva ai detenuti freddo, scaduto, marcio, spesso con formiche o insetti dentro. Al suo interno vengono nascosti psicofarmaci con l'evidente intento di tenere perennemente sedati i reclusi ed evitare che possano nascere spinte di protesta o di lotta.

A ciò si ricollegano altri due livelli della violenza detentiva:

«C'è un ragazzo a cui hanno fatto la puntura e l'hanno fatto diventare un robot. Ma come fai a fare la puntura ad un essere umano senza il suo volere».

«Sai, come ad un uccello a cui spezzano le ali e lo lasciano là, lui rimarrà così, in una carrozzina per il resto della sua vita. Siamo nella merda fino al collo qua. A forza di dare la terapia senza il proprio volere, la gente sta impazzendo qua».

«Molte persone dentro avevano problemi di salute gravi e non ti curano, ma anche se non vuoi ti danno dei calmanti nel cibo.

... non c'è il dottore c'è solo la tachipirina. Però non te lo fanno nemmeno vedere se è tachipirina, vedi solo la pasticca e devi buttare giù».

- la questione sanitaria è un tassello centrale che concorre alla brutalità della detenzione. Da un lato, attraverso la

somministrazione coatta (non solo nel cibo) di alte dosi di psicofarmaci e sedativi non prescritti e non richiesti. Dall'altro, mediante la totale negligenza e assenza di cure verso qualsiasi patologia presentino i reclusi.

Le "cure" hanno la forma della sola somministrazione di paracetamolo e anche nei casi più gravi viene ostacolata o evitata l'uscita verso l'ospedale⁴.

«Sai, nel centro c'è anche una stanza in cui pestano la gente, chi urla e fa casino per i propri diritti, lo portano lì, a volte nudo e lo picchiano finché non riesce più a parlare e poi capisce che l'unico modo per far finire quella violenza è stare zitto».

«Si chiamano forze dell'ordine... qualcosa che ti deve proteggere, teoricamente, non qualcuno che quando arrivi in quel posto ti tortura. Una volta arrivato in quel centro, capisci tante cose... vedi che il mondo ti si chiude perché rimani tu in una gabbia, in mezzo a queste tre gabbie, manco tanto grandi per farti una passeggiata. Come degli animali».

- nei CPR la quotidianità è scandita da vessazioni, minacce, brutalità e pestaggi messi in atto da parte delle guardie durante tutto il corso della detenzione e l'attuazione dei rimpatri. Tali violenze sono state particolarmente gravose nei giorni delle rivolte di Febbraio 2023 e usate a scopo punitivo e vendicativo da parte delle forze dell'ordine⁵.

4 In merito a una analisi più approfondita del ruolo della sanità come parte fondamentale della violenza detentiva rimandiamo all'opuscolo "Riflessioni sulla questione sanitaria all'interno del CPR" scaricabile dal blog: nocprtorino.noblogs.com.

5 Evitiamo di entrare nel dettaglio di quanto avvenuto durante quei giorni e rimandiamo al TAG "fuoco ai CPR" di nocprtorinio.noblogs.com per accedere alle testimonianze dirette dei reclusi

SPUNTI SU *WAR ON MIGRANTS* e BUSINESS DELLE FRONTIERE

«Queste cose non si sa mai, un giorno ti prendono e ti buttano in una gabbia e poi vai a finire là. Io sto scontando 4 mesi per niente».

«Siamo dentro una politica di merda... sono loro ad essere pericolosi».

*incendio al campo di Moria
(Lesbo, Grecia) - 2020*



Ovviamente la tortura a cui vengono sottoposti i reclusi del CPR non può che essere letta all'interno di una cornice di critica al capitalismo di oggi, in cui la macchina di guerra ai flussi migratori svolge un ruolo fondamentale ed in cui la detenzione amministrativa si pone come uno degli ultimi tasselli, fondamentali nella messa a valore dei corpi attraverso le linee di oppressione di classe e razza.

Questa macchina razzista e colonialista, si inserisce a pieno titolo, assieme a molti elementi che compongono questa società, nella governamentalità neoliberista. Forse si potrebbe dire che sono proprio il capitalismo ed il neoliberismo a poggiare le proprie basi su dinamiche colonialiste. Un apparato estremamente complesso in cui indubbiamente, rimanendo nello specifico caso, la gestione dei flussi assume anche la forma di business dal ruolo centrale negli assetti politici ed economici internazionali. Esso, da una parte, permette ai grandi attori mondiali quali Europa, Stati Uniti e Cina, di mettere in campo il proprio controllo indiretto, soprattutto nel continente africano e in America Latina, per la creazione di poli egemonici fornendosi di nuovi dispositivi repressivi, sorveglianti e di guerra. Dall'altra parte, rende possibile la finanziarizzazione dei corpi delle persone: è il corpo stesso che diventa una merce produttiva.

Sul lato dello sviluppo di tecnologie di sorveglianza, di alleanze strategiche, quindi di creazione di sfere di influenza negli assetti mondiali, è importante menzionare i programmi, messi in campo negli ultimi tempi proprio da Europa, Stati Uniti e Cina:

- Nel caso dell'Europa si tratta, in sostanza, di programmi per la formazione di corpi militari specializzati avviati, attraverso CEPOL (Accademia Europea di Polizia), in Medio Oriente e Nord Africa con l'obiettivo di implementare anche la cyber-sicurezza applicabile primariamente sulle frontiere.
- Gli Stati Uniti hanno attivato, nel continente africano, SFA (Security Force Assistance), un programma di addestramento e di consulenza per i reparti militari, le

forze di polizia e per le strutture di intelligence. IMET (International Military Education and Training) la cui funzione è simile al sopraccitato, ma con un focus specifico sull'addestramento attivo e l'integrazione di tecnologie militari, sull'interoperabilità dei sistemi di munizionamento e i protocolli d'informazione dei sistemi informatici. ILEA (International Law Enforcement Academy), paragonabile ai programmi europei, già attivo in America Latina nella War on Drugs.

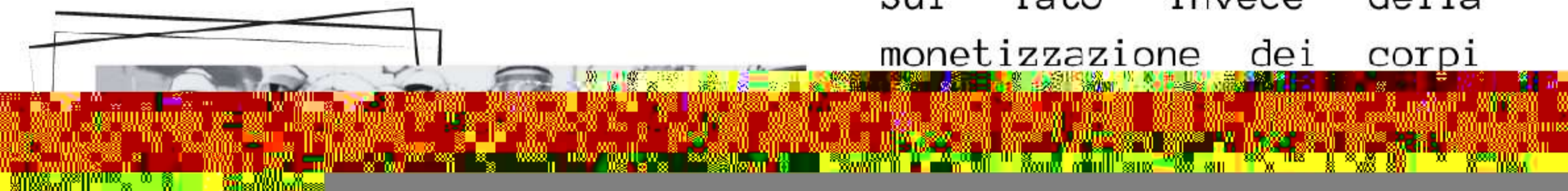
- La Cina, invece, con il Global Security Initiative si sta orientando verso la creazione di una piattaforma internazionale per contrastare terrorismo, lavorare su cyber-sicurezza, biosicurezza e tecnologie emergenti. La sua applicazione vede contingenti diramazioni in Africa e America Latina, puntando alla formazione di 5mila membri delle forze di sicurezza nei "paesi in via di sviluppo", oltre che all'integrazione di fenomeni economici, tecnocoloniali e di infrastrutturazione digitali. L'accento posto sulla bio-sicurezza, rimanda ad un'altra dimensione molto importante per la programmazione del proprio ruolo dominante sul piano tecnologico globale: i programmi di sorveglianza genetica. Ossia il campionamento di massa, già operato sulla popolazione cinese, con la volontà di primeggiare sulla genomica e biologia di sintesi che sfociano in ambito farmacologico e militare.

Ognuno di questi programmi punta in modo evidente a intervenire nello scacchiere globale, plasmando le strutture geopolitiche, attraverso la costruzione di dipendenza militare e tecnologica.

L'attrazione verso sfere d'influenza politico-economiche avviene così a costi enormemente ridotti rispetto al dispiegamento diretto del proprio contingente militare.

Tale approccio rivela quanto l'esternalizzazione delle politiche di giustizia ed affari interni, quindi della difesa delle frontiere, nonché la formazione repressiva fornita a paesi terzi come forma di spinta verso il proprio polo geopolitico e geo-tecnologico, sia oramai elemento fondante delle dinamiche colonialiste del capitalismo contemporaneo⁶.

Sul lato invece della monetizzazione dei corpi



reclusi sono fonte di profitto per le aziende della detenzione che lucrano sulle quantità di detenuti che possono stipare in stanze sovraffollate, mentre spendono il meno possibile per il mantenimento in vita di quei corpi che, piuttosto, riempiono di psicofarmaci al fine di sedare le loro inevitabili spinte di ribellione dinanzi all'ingiustizia insita nella privazione della libertà. Allo stesso tempo, le persone espulse sono una merce di scambio che validano gli accordi bilaterali fra Stati. Insomma un business tout court.

Oltre a un tale livello di profitto macroscopico, ben definito da un recluso durante una telefonata come «**business dei diritti umani**», è necessario riportare una testimonianza che racconta di come anche guardie e charlie⁷ non abbiano mancato di approfittare della loro posizione di potere per rimpinguare di guadagni le loro schifose tasche. Il contrabbando, interno al centro, a prezzi enormemente maggiorati di beni di ogni tipo provenienti dal mondo dei liberi, rappresenta una forma di business sui reclusi che si sviluppa anche su un piano microscopico. Il tutto mentre i detenuti vengono tenuti nella povertà con un pocket money di 2,5 euro al giorno in un luogo in cui i prezzi di acquisto sono inavvicinabili - tanto da imporre la scelta tra l'acquisto di una scheda telefonica, della durata di circa 15 minuti nazionali e circa 8 minuti internazionali, dal costo di 5 euro, e gli alimenti o il tabacco - così da aumentare ulteriormente i profitti dell'ente gestore.

⁷ Charlie è l'appellativo utilizzato per chiamare gli operatori interni al CPR impiegati dall'ente gestore.

LE RIVOLTE CHE HANNO CHIUSO IL CPR DI TORINO

Dalla sua apertura, la storia del CPR di Torino è stata segnata da proteste, evasioni e rivolte sviluppatesi in tempi e forme differenti. Lungi dal voler silenziare o tralasciare i piccoli e grandi gesti di ribellione e di lotta che hanno segnato gli ultimi vent'anni di quella prigione - da quando nel 1998 è stata istituita dalla legge Turco-Napolitano con l'acronimo CPT - ci preme oggi restituire un'immagine il più chiara possibile di quei giorni di Febbraio, in cui la lotta ha preso un passo spedito e ha potuto segnare un momento storico, la cui portata va ad ogni costo sottolineata.

Guardando indietro, a questi oltre vent'anni di storia e storie di detenzione amministrativa, è indubbio che il ruolo delle rivolte, del fuoco e delle lotte rispetto alla chiusura dei CPR non può essere di certo considerato secondario o passare inosservato. Chi, fuori, ha avuto l'occasione di vedere le colonne di fumo irrompere nel cielo probabilmente non dimenticherà mai quei momenti in cui una prigione veniva distrutta da coloro che ne subivano quotidianamente la violenza.

Il coraggio, la forza e la determinazione di quei rivoltosi hanno chiuso quella galera.

Resta oggi l'interrogativo di come prendersi in carico i passaggi di lotta necessari affinché quel CPR non venga più riaperto e fare in modo che la rivolta non sia stata vana.



CPR Torino

PRIMA DELLE RIVOLTE

«Le aree sono tutte piene, se esce uno dopo dieci minuti ne arriva un altro. Subito! Come se stessero già aspettando fuori».

«Le deportazioni avvengono con violenza e se sanno che sei uno che solitamente fa casino ti nascondono gli psicofarmaci nel caffè o nel cibo e poi la notte ti deportano. Ti fanno la perquisita, ti legano le mani con lo scotch e ti portano via».

«Arrivano la notte. Io ho richiamato gente che era con me dentro e che è stata portata in Tunisia. Mi hanno detto che gli facevano la puntura per non fare casino... quella puntura è pericolosa, capito?... C'è chi è in Tunisia e ora comincia ad essere malato, sai come mongolo, non sei più normale, hai bisogno di una psichiatria, ti fa qualcosa alla testa».

- **AUTUNNO 2022.** Diverse proteste coinvolgono alcune aree del Centro per il rimpatrio di Torino. I numerosi sbarchi nell'isola di Lampedusa vengono gestiti attraverso trasferimenti di massa, determinando condizioni di sovraffollamento che aggravano le già insostenibili condizioni detentive. Agli ingressi di massa fanno da contraltare deportazioni di massa effettuate coattamente e nel cuore della notte. La maggior parte delle persone trasferite e rinchiuso è di nazionalità tunisina, con il chiaro scopo di effettuare i rimpatri forzati agevolati dagli accordi siglati tra lo Stato italiano e quello tunisino. Utilizzando il ricatto del prolungamento del periodo detentivo, polizia ed ente gestore esercitano continue pressioni sui reclusi affinché siano essi stessi a richiedere il rimpatrio.

- **OTTOBRE 2022.**

SCIOPERO DELLA FAME e PROTESTA NELL'AREA VIOLA

In molti all'interno del CPR non comprendono neanche le motivazioni per le quali sono sottoposti alla carcerazione, seppur amministrativa. Per opporsi alle deportazioni e alle estenuanti condizioni detentive, decine di reclusi portano avanti per oltre una settimana uno sciopero della fame collettivo. Nello stesso periodo, alcuni reclusi nell'area viola decidono di dare vita ad una protesta dando alle fiamme alcuni materassi.

«Abbiamo fatto anche lo sciopero della fame, ma tanto non gliene frega niente. Quando sono uscito ho lasciato un signore che stava facendo lo sciopero, senza bere né mangiare per tre giorni. Nessuno fa niente poteva anche morire, tanto non gliene sarebbe importato nulla, forse avrebbero gioito invece. Sono razzisti!».

«Non voglio mangiare niente da loro, non voglio bere niente da loro, non voglio niente da loro, faccio lo sciopero perché non puoi mangiare da loro... è pericoloso».

- **DICEMBRE 2022.** Una grossa rivolta coinvolge il CPR di Brindisi-Restinco, durante la quale un detenuto perde la vita. Da una testimonianza diretta, su questa vita stroncata emerge l'indubbia negligenza di ente gestore e polizia, nonché l'incidenza della sedazione sulla morte dovuta alla mancata fuga dai fumi causati dalle fiamme. Due detenuti vengono arrestati e indagati per omicidio colposo – uno dei quali viene espulso poco dopo l'arresto – altri tre denunciati per resistenza e danneggiamento. Nulla emerge, invece, sulle responsabilità di amministrazione e questura.

«Siamo partiti il 20 da Brindisi e il 21 siamo arrivati a Torino. Loro scendono ad ogni Autogrill a mangiare e a noi non ci davano niente, non ci facevano nemmeno scendere per pisciare. Siamo arrivati qua come degli animali. E qui, è ancora peggio».



CPR di Brindisi - Restinco

LE RIVOLTE

SUL RUOLO DEI MEDIA

La diffusione da parte di programmi televisivi mainstream di reportage, nei quali si osserva la somministrazione coatta di psicofarmaci e la quotidiana violenza all'interno dei CPR di Potenza e Milano, inizia e va avanti per tutto il mese di Febbraio. Non staremo qui a ribadire come il giornalismo scelga solo occasionalmente di visibilizzare episodi specifici di violenza detentiva, trascurando metodicamente di rimarcare gli aspetti sistemici e strutturali di questa violenza. Ciò che però ha senso restituire è che la divulgazione di quei servizi giornalistici ha dato anche alle persone recluse una percezione di potenziale e momentanea rottura del silenzio che sistematicamente avvolge la detenzione amministrativa. Un silenzio, o per meglio dire una silenziazione, che ad oggi è ovviamente ritornata ad avvolgere i centri di rimpatrio da nord a sud dell'Italia.

FEBBRAIO 2023. Ai primi di Febbraio la struttura del CPR di Torino gestita da ORS Italia conta 5 aree agibili su 6, l'area rossa infatti è stata già chiusa in seguito alle rivolte di Settembre 2022.

- **4 e 5 FEBBRAIO.** Una prima protesta prende piede nell'area verde. Arriva la notizia in tarda serata e chi accorre sotto le mura di corso Brunelleschi per portare solidarietà ha subito modo di vedere il fumo provenire dal centro, sentire l'odore dei gas lacrimogeni, udire le urla di rabbia e vedere allontanarsi dal CPR tre ambulanze lungo via Monginevro. La forza delle rivolte si tiene viva nelle ore a seguire e raggiunge il suo culmine nella serata del 5 Febbraio, in cui per varie ore la struttura

è stata animata da forti proteste che hanno dato il tempo al fuoco di rendere inagibile una grossissima parte del CPR di Torino.

«Tutti urlano qua, fanno casino e ci sono ancora ragazzi sul tetto! Le guardie sono fuori dai cancelli. Anche l'area gialla sta facendo come noi! Siamo stufi! Gli sbirri sono fuori dalle gabbie e hanno paura di entrare. Stiamo urlando. Non ci sentiamo più degli esseri umani.

...ora sono arrivati due furgoni della polizia, forse entrano qua!».

«Hanno picchiato tutti noi. Sono entrati con i bastoni e ci hanno picchiati tutti. Stanno dando il gas a tutti quanti, i lacrimogeni, stanno massacrando tutti, c'è un bordello qua!».

Durante le ore della rivolta guardie ed ente gestore tentano ostinatamente di ostacolare ogni forma di comunicazione tra il centro e l'esterno: le poche cabine telefoniche funzionanti, ad esempio, vengono bloccate in modo da impedire possibili condivisioni di informazioni. Solo grazie alla determinazione di chi dentro lotta e chi fuori continua a cercare modi per far arrivare la propria solidarietà, è stato possibile superare questi ostacoli. Il silenzio è spezzato grazie al coraggio di chi con strumenti di fortuna riesce a chiamare dal centro raccontando ciò che vede e la violenza inflitta dalle forze di polizia ai rivoltosi.

Il grido **FREEDOM! HURRIYA! LIBERTÀ!** echeggia tra fuori e dentro, arrivando a chi è riuscito a salire sui tetti dell'area bianca rendendosi ben visibile e ben udibile oltre i confini della prigione. Chi fuori si affastaglia

solidale attorno a quelle mura scosse dalla rivolta non può non notare le colonne di fumo nero alzarsi da più parti della struttura, le numerose camionette dei reparti mobili entrare dagli ingressi del centro per sedare le rivolte, ma anche i vigili del fuoco intervenuti per spegnere gli incendi che stanno distruggendo buona parte della prigione.

Il via vai di mezzi della polizia tra le strade che circondano il CPR non è nuovo a chi vive quella zona, così come non lo sono saluti e presidi solidali. Questa volta però l'eccezionalità di quanto sta succedendo tra quelle mura rende necessario provare a rompere la routine di quelle vie e raccontare a passanti e residenti il perché del fumo, delle urla e di una presenza di guardie più spropositata del solito. Il presidio allora prende la forma del corteo per dirigersi verso l'ingresso di Via Mazzarello, mentre racconta, tanto, la malsana quotidianità di quelle gabbie, quanto la rabbia che sta provando a distruggerle. Due cordoni di celerini sbarrano le corsie della via. Il traffico viene deviato e qualche curioso condivide insulti contro le guardie e comprensione verso la rivolta. Ad abitare con un lager sotto casa, per indifferenza o per senso di impotenza, ci si può anche abituare, ma la solidarietà i suoni e gli odori della rivolta rompono ogni routine.

«C'è stato il casino! L'area bruciava. Ci hanno portato in un magazzino in cui ci hanno tenuti 4 giorni o non so. È difficile rendersi conto del tempo che passa, è infinito».

«Ci hanno circondati e picchiati. Hanno trasferito alcuni e poi a noi in quattro ci hanno portati nella verde, anche lì continuavano a picchiarci⁸».



C.so Brunelleschi - 5 Febbraio

6 FEBBRAIO. La mattina dopo le rivolte la città si sveglia con una capienza delle sue strutture di detenzione amministrativa ridotte dei suoi due terzi. Delle cinque aree agibili (ognuna conta una capienza di 35 persone) dei primi di Febbraio, la mattina del 6 Febbraio 2023 il CPR di Torino conta spazi detentivi limitati ad una sola stanza dell'area blu (7 persone) e alla totalità della verde (35 persone).

La risposta delle guardie alla forza e alla determinazione dei reclusi in rivolta si è espressa attraverso violenza e repressione e, a scopo preventivo, con un presidio fisso

8 Testimonianze della tarda serata del 5 Febbraio

dei vigili del fuoco. Le comunicazioni con i reclusi nelle ore e nei giorni che hanno seguito le rivolte hanno fatto emergere pestaggi, arti rotti a colpi di manganello, l'abbandono a sé stessi dei detenuti feriti senza alcun intervento medico, pozze stagnanti di sangue miste all'acqua degli idranti usata per spegnere il fuoco, perquisizioni, minacce e vessazioni costanti.

«Sono entrati i vigili del fuoco a lanciare l'acqua, ci arrivava addosso ma non gliene fregava niente. Siamo stati lì inzuppati al freddo per ore e poi ci hanno chiuso in un magazzino per quattro giorni, eravamo in tanti».

Nell'attesa di trasferimenti, deportazioni e liberazioni attuate da ente gestore e questura per svuotare le aree inagibili del centro, i reclusi sono stati per notti e giorni lasciati nelle gelide sale comuni delle poche aree rimaste agibili, sotto costante osservazione della celere, senza materassi, coperte e indumenti caldi. In 28 sono stati rinchiusi in un magazzino senza possibilità di uscire, per poi essere prelevati al fine dei trasferimenti. Questi ultimi sono avvenuti in massa, tra il 6 e il 7 Febbraio: 25 persone sono state spostate verso il CPR Sardo di Macomer, 25 verso il centro di Potenza e 14 alla volta di quello di Trapani-Milo.

I GIORNI SEGUENTI. Alcune camionette della Polizia Penitenziaria vengono viste entrare nel centro di Corso Brunelleschi, ma non si è potuto sapere se e quanti reclusi sono stati raggiunti da misure repressive penali in seguito alle rivolte.

Quello che invece è certo è che alcuni detenuti sono stati rimpatriati coattamente verso i paesi di origine, altri hanno riabbracciato la libertà e sono stati rilasciati con decreto di espulsione⁹. Presto una dilagante epidemia di scabbia, non trattata dagli organi sanitari, vede le condizioni detentive dell'area verde precipitare ulteriormente, mentre le usuali condizioni di violenza detentiva si inaspriscono giorno per giorno.

Le comunicazioni con l'esterno tramite le cabine telefoniche vengono rese sempre più difficoltose e sorvegliate dagli organi di polizia mentre una nuova regola sull'impossibilità di usare i propri soldi rende difficile procurarsi i beni di prima necessità. Alcuni reclusi tentano di evitare la sedazione procurata dalla massiccia somministrazione di psicofarmaci rifiutandosi di mangiare il cibo loro fornito dall'ente gestore e affidandosi dunque al solo cibo contenuto nei pacchi che vengono portati nel centro dai e dalle solidali all'esterno.



⁹ I decreti di espulsione sono provvedimenti con cui lo Stato

italiano dispone l'allontanamento dal suo territorio dei cittadini di Paesi non appartenenti all'Unione europea e degli apolidi che non hanno titolo per soggiornarvi.

20 FEBBRAIO. La violenza vendicativa dell'ente gestore e degli organi di polizia riceve ben presto una nuova risposta rabbiosa e determinata da parte dei reclusi la sera del 20 Febbraio.

Ciò che è rimasto agibile dopo le rivolte del 4 e 5 Febbraio viene messo a fuoco e distrutto.

Nei giorni che hanno preceduto quest'ultima rivolta almeno una ventina di detenuti erano in sciopero della fame per protestare contro le restrizioni alle comunicazioni, le condizioni intollerabili e le vessazioni delle guardie.

Durante la sera del 20 Febbraio l'ennesimo episodio di arbitraria violenza poliziesca fa scattare la scintilla della rivolta: un ispettore pesta un detenuto dell'area verde scaraventandolo a terra, per poi schiacciargli il collo con il ginocchio impedendo ogni possibilità di respirare. Alcuni reclusi intervengono nel pestaggio e vengono immediatamente portati via dall'area. La protesta non si ferma e in poco tempo la rivolta prende spazio dentro l'ultima area agibile del centro. I vigili del fuoco che presidiano la struttura tentano di accedere all'area, ma trovano degli ostacoli a rallentarli. Il fuoco ha così il tempo di agire sulla struttura distruggendola. Per soffocare la protesta - che non ha nessuna intensione di cedere - i reparti mobili intervengono ancora una volta con gas lacrimogeni e pestaggi. Calate le fiamme e ripreso il controllo dell'area fino a qualche ora prima interamente agibile, polizia ed ente gestore decidono di ammassare i detenuti senza materassi né coperte nell'area comune dove passeranno la notte al freddo e senza la possibilità di lavarsi.

Il 21 Febbraio da una capienza originaria di 144 posti, il CPR di Torino può contare solo 7 posti agibili in una singola stanza dell'area blu. Anche l'area verde è adesso distrutta. Anche questa volta si riattiva la macchina dei trasferimenti, dei rimpatri e dei rilasci: buona parte dei detenuti viene trasferita nel CPR di Trapani, di cui nei giorni seguenti verranno raccontate le atrocità e i ricatti quotidiani.

DOPO LE RIVOLTE. LA CHIUSURA DEL CENTRO

Mentre i giornali diffondono già la supposta notizia di una chiusura del centro detentivo, i sette reclusi rimasti nell'area blu continuano strenuamente a portare avanti la protesta entrando collettivamente in sciopero della fame. Ancora una volta la lotta delle persone rinchiusse subisce un tentativo di silenziamento. Cavalcando il sensazionalismo della possibile chiusura del Centro per i rimpatri torinese, infatti, tutto il giornalismo mainstream oscura totalmente il perpetuarsi della violenza detentiva del CPR, ma soprattutto la coraggiosa lotta di chi ancora è costretto a vivere al suo interno.

È in questi giorni che fallisce il tentativo di deportazione di un ragazzo, che viene portato all'aeroporto di Milano Malpensa con l'inganno – gli era stata comunicata la notizia di un trasferimento al CPR di via Corelli. Giunto in aeroporto insieme ad altri, tutti ammanettati e scortati, invece di attendere il rimpatrio forzato, ha intrapreso una protesta che ha di fatto reso impossibile la sua espulsione. Il pestaggio da parte del gruppo di guardie incaricate all'espulsione è stato immediato, infatti i suoi compagni di reclusione del CPR di Torino lo hanno visto tornare nel

centro in gravi condizioni mediche, impossibilitato a deambulare autonomamente.

La chiusura effettiva del CPR di Corso Brunelleschi è avvenuta solo un paio di settimane dopo l'ultima grossa rivolta del 20 Febbraio. I primi giorni del mese di Marzo il centro è completamente svuotato.

TRASFERIMENTI, ESPULSIONI e CONTINUITÀ

Non si è potuto avere notizie delle sorti dei sette reclusi che nelle ultime settimane di Febbraio hanno continuato a portare avanti le proteste con determinazione. Diverse informazioni sono invece arrivate da chi era stato espulso dal territorio italiano e da chi era stato trasferito coattamente a Macomer, Trapani e Potenza.

La prassi di tortura delle persone senza documenti europei è stata confermata su scala nazionale dai racconti delle persone trasferite. Lungi dall'essere specificità locale, conferma un sistema di violenza detentiva che trova le sue fondamenta nella gestione della macchina delle espulsioni e nei paradigmi razzisti, colonialisti e classisti su cui si basa il capitalismo contemporaneo.

Ma come la violenza subita non è una specificità vissuta dai reclusi di Torino anche la determinazione a lottare, rivoltarsi e a costruire spazi di libertà non è una peculiarità di Corso Brunelleschi. Difatti, tanto nei momenti di rivolta torinesi quanto nei mesi a seguire, numerose rivolte si sono diffuse in diversi centri per il rimpatrio sparsi per l'Italia:

- Milano, 6 Febbraio, 40 detenuti danno alle fiamme 2 aree del centro di Via Corelli;
- Milano, 19 Marzo, un settore viene reso inagibile dalle fiamme;
- Trapani, 25 Marzo, a seguito dei trasferimenti dovuti alla rivolta milanese, gran parte del CPR trapanese viene coinvolto in una forte protesta;
- Caltanissetta, 26 Marzo, appiccato incendio all'interno della struttura;
- Bari, 3 Aprile, fiamme e fumo avvolgono un modulo del centro e un detenuto sale sul tetto.
- Gradisca, nelle prime settimane di maggio, si sono susseguite delle proteste in seguito al violentissimo pestaggio di una persona che si è ribellata perché non gli permettevano di ricevere le lettere inviategli dalla compagna. Tra il 20 e il 21 Maggio un detenuto entra in sciopero della fame e della sete per opporsi al rifiuto del suo diritto all'asilo.

Oltre alle proteste anche i tentativi di evasione muovono la lotta verso la conquista della libertà:

- Milano, 7 Aprile, per resistere all'espulsione, un detenuto protesta fino all'arrivo dell'ambulanza dalla quale prova a scappare;
- Macomer, nella notte fra il 5 e il 6 Maggio, una persona detenuta scavalca il primo muro di cinta nel tentativo di evadere.

LA DEPOLITICIZZAZIONE DEI CORPI OPPRESSI IN LOTTA

Analizzando brevemente i diversi livelli di violenza subiti dai reclusi e dai rivoltosi del CPR, abbiamo individuato:

- violenze materiali e istantanee, fisiche e morali, causate dalla detenzione, spesso descritte dai detenuti come “torture”;
- la volontà accanita di invisibilizzare questa violenza, censurando tutte le parole, le testimonianze, le tracce della sua esistenza;
- il vago opportunismo dei media e di alcuni politici che, di fronte ai fatti, hanno trovato, in queste rivolte, un argomento funzionale a diffondere la loro visione dell'etica.



Torino - 12 Febbraio 2023
Corteo contro CPR e 41bis

Oltre al senso, già sottolineato, economico-politico dell'esistenza stessa della detenzione amministrativa, e all'uso funzionale della tortura come strumento disciplinante e giustizialista verso i corpi in movimento, è forse il caso

di sottolineare come il tacito assenso diffuso rispetto alla violenza di Stato sui corpi non bianchi, poggia le sue basi sui meccanismi di deumanizzazione propri del razzismo e del classismo sistemico.

Da oggetti di paura e odio, a oggetto di infantilizzazione e compassione, i reclusi vedono i loro atti di ribellione deviati dall'immaginario bianco, attraverso discorsi ipocriti sui diritti umani e l'utilizzo di un linguaggio fumoso. Questo linguaggio utilizza un lessico intercambiabile e binario: bene e male, vittima e aggressore, legittimo o meno. Così, la questione della violenza stessa agita sulle persone recluse, è invisibilizzata in quanto si fonda su basi ontologiche di deumanizzazione dei soggetti che l'hanno subita e/o se ne sono difesi.

Se il monopolio dell'uso legittimo della forza è detenuto dall'autorità, che fa costantemente riferimento all'illegittimità del suo uso da parte dei suoi avversari, allora le persone non-bianche e oppresse su base di classe sono ulteriormente escluse da tale discorso. Questo perché una linea di demarcazione oppone storicamente i corpi "degni di essere difesi", in quanto privilegiati, a quelli che sono disarmati oltre che indifesi. Questo "disarmo" organizzato degli oppressi, da parte dell'autorità, ha di sovente costruito la retorica in merito alla ribellione attorno alla questione dell'uso legittimo o meno della forza. L'accettazione di ogni dissenso e protesta è vincolata alla non-violenza. La legittimità è una delle monete distribuite in modo ineguale nella nostra società e con cui si mantengono le disparità. Dobbiamo quindi respingere questa fangosa dialettica mediatica, il suo armamentario di parole vuote

e i suoi valori corrotti attraverso cui mira a confondere l'idea della conoscenza di una verità con il mero vederla e riconoscerla.

La lotta all'interno del CPR non può essere ridotta solo a una questione di sopravvivenza alla detenzione e alle sue torture quotidiane, ma è anche un ricorso a un potenziale di autodeterminazione, come atto di ribellione che risuona per noi nel suo valore politico.

Il meccanismo complementare, a quello fin qui descritto, utilizzato da parte dell'autorità per depoliticizzare le lotte portate avanti dai reclusi, è quello della costruzione di azioni repressive nei confronti dei solidali. Non si tratta di sottovalutare o gerarchizzare la repressione; ma è importante disinnescare la strumentalizzazione dei legami di fiducia e solidarietà, che essa mette in campo, che priva i soggetti rivoltosi nei CPR dei loro atti, che rivela una retorica ulteriormente depoliticizzante dei corpi migranti in lotta. Si gioca, così, la violenza finale. Una violenza memoriale. Le ultime inchieste condotte in Italia intorno alla lotta contro i CPR, hanno sempre cercato di reprimere la solidarietà portata nei momenti di rivolta dei detenuti.

I solidali sono stati accusati a loro volta di essere organizzatori o istigatori. Meccanismo similmente utilizzato in altre costruzioni accusatorie nei confronti delle persone anarchiche, pensiamo alla recente campagna mediatica nei confronti del "capobanda" Alfredo Cospito individuato come leader o fomentatore. Servono istigatori, serve una gerarchia, servono scintille. I legami di reciprocità, di affinità, le interazioni tra interno ed esterno diventano ordini unidirezionali.

La questione del agito/subito nel caso delle rivolte dei CPR è caratterizzata da una retorica estremamente razzista e classista: i non bianchi, i migranti, i marginalizzati, i poveri sono sempre privati della possibilità di essere attori politici della storia, persino della loro storia. Poiché la storia delle loro lotte viene taciuta o strumentalizzata. Ma le lotte delle persone oppresse hanno un'eredità che li precede.

Di fronte al coraggio di questi ribelli, dobbiamo quindi essere al loro fianco per ripristinare la memoria della loro resistenza. È importante per noi pronunciare queste parole perché siamo consapevoli che il razzismo non è solo un'espressione dello Stato. Questa sarebbe una visione semplicistica e deresponsabilizzante. La materialità ideologica del razzismo è incorporata nelle pratiche sociali, culturali ed economiche della società di cui facciamo parte.

Le nostre pratiche politiche non ne sono immuni.

Come anarchiche e anarchici respingiamo l'idea di una guida degli oppressi verso l'emancipazione.

Piuttosto cerchiamo di creare legami di fiducia, alleanza e amicizia. E rivendichiamo di aver lottato con, separatamente e contro.

Il tentativo di frammentare la politicizzazione delle classi emarginate attraverso la logica repressiva non ci spaventa, anzi. Ci fa riaffermare che la costruzione di alleanze e di solidarietà è, in quanto pratica politica rivoluzionaria, un rapporto di forza strategico necessario alle nostre lotte.

un racconto (e non solo)
delle rivolte che hanno chiuso
il CPR di Torino

nocprtorino.noblogs.org
MAGGIO – GIUGNO 2023